

LUIGI WEBER, *Due diversi deliri. Manzoni storico dei fati della peste e della rivoluzione francese*, Ravenna, Pozzi, 2013, pp. 214.

LA *Storia della colonna infame* e il *Saggio sulla Rivoluzione francese del 1789*, opere di stampo prevalentemente storiografico, presentano caratteristiche assai differenti, pur essendo accomunate – tra l'altro – dal fatto che in entrambe si nota come di fronte alla ferocia e all'ingiustizia di taluni eventi, la mente umana si trovi a dover affrontare «due deliri: negar la Provvidenza o accusarla». I due testi, il primo in particolare, si pongono invece proprio nell'ottica di trovare razionalmente una valida ragione per non cedere a entrambi questi deliri.

L'analisi della *Storia della colonna infame*, che occupa la prima e più consistente parte della monografia di Weber (capp. I e II: «*Facta atque infecta*»: *Manzoni e l'infezione della verità; Premesse in attesa di Giudizio: compassione, solitudine e giustizia nel romanzo e nella «Storia della Colonna infame»*), mira in primo luogo a mettere in luce la sua stretta dipendenza dal romanzo, in quanto l'operetta viene pensata per essere letta immediatamente dopo l'ultimo capitolo dei *Promessi sposi*, e non è direttamente inglobata al suo interno, prima del finale, perché – scrive Manzoni – «dopo essersi fermato su que' casi, il lettore non si curerebbe più certamente di conoscere ciò che rimane del nostro racconto».

Il legame tra *Promessi sposi* e *Colonna infame* è sottolineato anche dalle anticipazioni delle vicende processuali che Manzoni dissemina, in maniera più o meno velata, nel romanzo: per due volte Renzo viene preso per un untore; nel cap. xxxiv vi è inoltre un fugace riferimento alla macchina di tortura eretta in piazza San Marco, dettaglio questo rimarcato dall'illustrazione certo non casuale del Gonin (Nigro, tra gli altri, ha in più occasioni sottolineato l'importanza del serrato dialogo tra illustrazioni e testo, dialogo sorvegliato dallo stesso romanziere). Nell'individuare all'interno del romanzo anticipazioni di situa-

zioni ed eventi poi riproposti nella *Colonna infame*, Weber si pone di fronte a uno snodo cruciale della questione: se il finale del romanzo coincide con i fatti narrati nella *Colonna infame*, quale è il «sugo della storia»? Leggendo i due testi come consequenziali, si assiste al passaggio dalla casa agiata di Renzo alle macerie della casa del Mora; le «monumentali» certezze di Renzo («ho imparato... ho imparato...») vengono spazzate via dal monumento di errore/orrore, rappresentato dalla colonna stessa. In quest'ottica le osservazioni conclusive di Lucia assumono un peso ancora maggiore: nemmeno il Piazza e il Mora vanno in cerca di guai, ma quelli che gli toccano in sorte non sono certo di poco peso.

Nell'*Appendice* prima, e nella *Colonna infame* poi, per il loro diverso statuto rispetto al romanzo, già dalle prime righe vengono sciorinati nomi e cognomi dei protagonisti, vittime e accusatori. Mancano, però, i nomi dei giudici, omessi perché la colpa dell'ingiustizia perpetrata a danno di poveri innocenti non è solo di chi ha materialmente condannato i presunti untori, ma della società tutta, dal momento che nessuno si è opposto alla follia collettiva che ha portato il Piazza e il Mora alla morte. Chiunque, con un po' di buon senso, avrebbe dovuto denunciare l'inconsistenza delle accuse e l'ingiustizia delle pratiche di tortura.

La tortura viene per altro scelta come mezzo per trovare un colpevole in un momento di crisi sociale, politica ed economica. Weber ricostruisce i meccanismi che sottostanno alla follia collettiva dilagante nel 1630, che sono poi i medesimi che avevano scatenato, nel 1321, in Francia, delazioni anonime, processi, confessioni estorte con la tortura, a causa di un presunto complotto, architettato dai lebbrosi per avvelenare i pozzi, con la regia occulta di ebrei e saraceni; questi ultimi avrebbero utilizzato la diffusione del morbo per arginare la *reconquista*. Alla base di questa persecuzione, come di quelle contro streghe e untori (equiparati in quanto diffondevano la morte attraverso unguenti e pozioni) stanno i «tre modi dell'alterità intesi come minacce»: un nemico straniero ricco e lontano (saraceni), un nemico interno ricco e di diverso credo religioso (ebrei), il povero e malato (lebbrosi), che utilizza la propria condizione per estendere la malattia ai sani.

Manzoni nella *Storia della Colonna infame*, come già nel *Carmagnola*, persegue la verità, o almeno cerca di svelare una situazione di palese ingiustizia, vuole cioè far luce sull'innocenza di quei giusti, ingiustamente accusati e condannati. Nella vicenda della *Colonna infame* manca però una innocenza assoluta, che rende impossibile per altro una lettura figurale del testo: la vittima, infatti, diviene a sua volta traditore, o nocente, come nel caso del Mora. L'assetto storico-sociale prospettato nell'operetta sembra garantire un sistema di ingiustizie e disegualianze che non conosce fine, e che si potrebbe riassumere con le parole di Agnese, «I poveri ci vuol poco a farli apparir birboni», specie in un secolo in cui la giustizia tutela solo i Padilla. Weber ne trae conseguenze abbastanza nefaste: «nel testo della nostra letteratura che più di frequente nomina, ma sempre per interposta persona, la Provvidenza, il divino tace e si nasconde, lasciando gli uomini soli, naufraghi indifesi, con il magro sussidio di un'intermittente ragione contro i marosi delle passioni» (p. 65). Non sembra irrilevante notare come manchi, in questo orizzonte catastrofico di oppressi che tentano di divenire oppressori, di accusati ingiustamente che accusano altri giusti, un riferimento alla figura del giovane Gaspare Migliavacca, che muore da martire, negando le accuse che gli vengono mosse e rifiutandosi di muoverne contro altri, nel tentativo di porre fine alla concatenazione di false accuse innescata dal Piazza.

Il rapporto tra romanzo e appendice emerge anche dalla disamina delle scene notturne, viste come momenti di riflessione e meditazione. La notte viene per altro immediatamente accostata anche all'atto di coricarsi, gesto che nel romanzo è definitivo, porta alla verità. Si propongono alcune casistiche: il rifugiarsi in camera da letto, come fa don Abbondio, appartiene a una strategia istintiva di auto-occultamento, di difesa da parte di

chi è o si sente inerme. Renzo, messo a letto dall'oste che gli sottrae soldi e identità per denunciarlo, si rivela non tanto come umile o indifeso, quanto piuttosto quale «umiliato e offeso» che non pensa ad altro che al torto subito. Il letto è anche luogo di morte (Ambrogio Spinola, don Ferrante) non solo nel romanzo, ma anche nel *Cinque maggio*, in cui la «deserta coltrice» diviene emblema della solitudine umana. Manca invece la dimensione del talamo come luogo di incontro e agnizione, funzione che riveste per esempio nell'*Odissea*; non assistiamo mai a scene di amore coniugale, anche se il romanzo sembrerebbe prometterle.

A tal proposito, Weber sottolinea come in effetti i *Promessi sposi* siano un piccolo coacervo di promesse non mantenute: Manzoni promette una «storia milanese» che assume però i toni del romanzo, e si conclude con un saggio storiografico; promette «giustizia di finzione», e finisce col narrare la vicenda reale di un processo poco meno che iniquo, in cui i poveri e gli oppressi pagano per tutti. I raccapriccianti aspetti della (in)giustizia seicentesca vengono messi in relazione dallo studioso con il periodo storico in cui vive Manzoni: questo pessimismo di fondo scaturirebbe dai «tempi dolorosi», segnati dai processi a Pellico e Confalonieri, quindi a persone vicine al romanziere.

Il tema del giardino, di grande attualità nel Settecento, viene utilizzato come pietra di confronto tra Manzoni e Leopardi, in relazione particolarmente alla vigna di Renzo e ad alcuni passi dello *Zibaldone* (cap. III. *Gli Elisi atroci. Il giardino sofferente di Leopardi e la vigna di Renzo*). Un dato temporale avvalorà il confronto: il recanatese lavora a un passo dello *Zibaldone* nell'aprile del 1826; la stessa data compare nel ms. del romanzo, in corrispondenza dell'episodio della vigna di Renzo. In entrambi gli autori emerge una natura antiedenica, disordinata, caotica, che fa patire. In Leopardi il giardino è luogo di sofferenza, è abitato, ma chi vi dimora è destinato al patimento; anche il giardiniere, che se ne prende cura, in realtà arreca sofferenza alle piante che pota, taglia, recide. Nella vigna di Renzo le piante generano il male; a differenza dell'Eden, esse sono decadute come l'uomo, che per altro si tiene al di fuori della vigna stessa. Se la natura è immagine della società, Manzoni e Leopardi, alle soglie della modernità, mostrano una decisa sfiducia verso «il sogno di un'ingegneria sociale e di una pianificazione assoluta e senza residui» (p. 103).

Nel 1831 Manzoni ha sul suo scrittoio sia la *Colonna infame* che il saggio *Del romanzo storico*, che però darà alle stampe solo in anni successivi; in quest'ultimo saggio non vengono mai menzionati i *Promessi sposi*, e tutta la tradizione del romanzo storico viene fortemente criticata (cap. IV. *Il discorso «Del romanzo storico» e il dialogo «Dell'invenzione»: un crocevia non un approdo*). La *vexata quaestio* del rapporto tra storia e invenzione viene risolta da Manzoni in solitudine: critici e letterati a lui vicini, come Goethe, Tommaseo e Lamartine, sollevano dubbi e perplessità, si esprimono in merito all'uso che il romanziere dovrebbe fare della storia, ma non indicano una via. Nel *Dialogo dell'invenzione* la storia di Vergniaud rappresenta la quadratura del cerchio: in essa si raggiunge «la vera fusione tra l'arte del romanziere, l'arte del narratore, e il racconto storico» (p. 124), e questa pagina può considerarsi una sorta di sinopia per il *Saggio sulla Rivoluzione*.

I critici spesso lasciano intravedere, dopo le tre stesure del romanzo, una sorta di silenzio del narratore; così invece non è, gli scritti teorici sono numerosi, ma anche in opere come il *Saggio sulla Rivoluzione* Manzoni dà prova della sua *ars narrandi*. Croce non ama quest'opera, e taccia il suo autore di non essere uno storico; in maniera non dissimile da quanto fatto con la *Storia della Colonna infame*, il romanziere non si prefigge lo scopo di scrivere una disamina storica, ma vuole soltanto mostrare un altro aspetto della ragione perversa: nella storia degli untori la causa erano le passioni umane, che fanno traviare, nel caso della Rivoluzione francese si tratta invece della sete di potere (cap. V. *Manzoni e «l'invenzione dell'inevitabile»: il «Saggio sulla Rivoluzione francese del 1789»*).

I capitoli conclusivi sono invece dedicati (capp. VI-VII, *Manzoni e Certeau: i diavoli di Loudun e il racconto della peste* e *Manzoni e Sciascia: la questione della pena capitale in «porte aperte» e ne «La sentenza memorabile»*) a riprese dell'opera manzoniana (come nel caso di Sciascia) e a testi che ne condividono lo spirito, come i casi di Loudun (1632), di cui Certeau registra la follia collettiva che ha portato, ancora una volta, a condanne ingiuste, e a pratiche di estorsioni delle confessioni.

CRISTINA CAPPELLETTI

LUIGI WEBER, *Il discorso «Del romanzo storico» e il dialogo «Dell'invenzione»: un crocevia, non un approdo*, «La modernità letteraria», 7, 2014, pp. 55-65.

V. IDEM, *Due diversi deliri. Manzoni storico dei fatti della peste e della rivoluzione*, Ravenna, Pozzi, 2013, recensito nel presente Schedario da Cristina Cappelletti.